

Quei due strani savoiarda a 500 anni di distanza e il Papa S.I.

JACA BOOK RIPUBBLICA CON NUOVA PREFAZIONE IL RITRATTO DEL PREDILETTO DI FRANCESCO SCRITTO DA DE CERTEAU S.I.

S'incrociano qui un gesuita antropologo filosofo e teologo del secondo Novecento, un gesuita santo, "contemplativo in azione" del primo Cinquecento e un gesuita contemporaneo, sudamericano e callejero e incidentalmente Sommo Pontefice. Questo per dire della vertigine da gioco di specchi che assale alla lettura del gran saggio di Michel de Certeau intitolato a "Pierre Favre", il compagno di stanza alla Sorbona di Francesco Saverio e Ignazio, il gesuita pellegrino che è il più caro al cuore di Jorge Mario Bergoglio, che il 17 dicembre scorso lo ha fatto santo. Meritoriamente Jaca Book ripubblica il lavoro di De Certeau (120 pp., 12 euro; era uscito in prima edizione italiana nel 1975, sempre per Jaca Book, all'interno del volume "Politica e mistica"). Papa Francesco sta sullo sfondo, sul fondo, ma elemento chimico quantomai reagente. Il gioco di specchi riguarda prima gli altri due gesuiti, entrambi figli dei monti della Savoia. E anche questo avrà affascinato De Certeau nella sua ricerca, nel suo dialogo interiore, sul primo sacerdote della Compagnia, sul giovane uomo che aveva incontrato Ignazio (ancora era Inigo) maggiore di lui di quindici anni alla Sorbona e gli aveva dato ripetizioni di latino, prima di venirme affascinato, trascinato, *costruito* con la tecnica degli Esercizi spirituali.

La fede antica della Savoia, la vita "tradizionale e fortemente strutturata; la pietà, viva e solida". Sono i primi assaggi che De Certeau offre di Favre. "Le sante piaghe del Signore, gli angeli, i santi del calendario, le reliquie, la liturgia parrocchiale, ecco alcuni aspetti che caratterizzano contemporaneamente la religione del paese natale e la preghiera del *Memoriale*" di Favre. Non perderà la fede antica, ma per nulla sprovveduta e già intessuta della spiritualità nuova dell'Europa di inizio Cinquecento, quando dai suoi monti scenderà a Parigi, a misurarsi con Occam e con l'incredulità moderna, con l'eresia nuova che arrivava dalla Germania e troverà nell'incrocio di più sentieri di "riforma" spirituale cattolica, che brulicavano di certosini e francescani, di mistici e frequentatori della Devotio moderna, la sua propria via. Assieme a Ignazio. Eppure "rimarrà attaccato alle umili cose della religione, per predilezione". Se è lecito anticipare, e azzardare, il giudizio che potrebbe sorgere nel lettore alla fine del libro, nella stoffa della santità di Favre (e nella predilezione di Bergoglio) conta molto quel non aver dimenticato la pietà antica pur nell'adesione ai modi della fede moderna. "L'insegnamento di un tempo e quello moderno" sono i due poli tra cui De Certeau colloca la sua anima e la sua formazione.

Ma non si tratta solo di questo, se Luce Giard nel saggio introduttivo al volume ci informa di una dissertazione inedita recentemente ritrovata negli archivi dello studio-

so gesuita, un testo "piuttosto lungo, quarantacinque pagine dattiloscritte a interlinea singola", dal titolo "Esperienza e Spirito in Favre" che De Certeau aveva scritto nel 1954, a 29 anni, due anni prima di essere ordinato sacerdote nella Compagnia. Cosa cerca nello specchio De Certeau? E' la prima domanda che sorge leggendo la sua prosa densa ed ellittica, il labirinto dei suoi rimandi storici e teologici e le sue notazioni fatte quasi con pudore, ritrosia. Paradossalmente, anche prima di domandarsi chi sia il neo santo gesuita. Un altro indizio biografico: entrambi non nascono gesuiti. Favre pour cause, ma anche perché quando giunge,

diciannovenne, a Parigi per studiare teologia è già un "religioso" fatto e finito. Ha studiato e approfondito le Scritture - anche attraverso libri frutto di una nuova attenzione spirituale che va riscoprendo la Patristica e la mistica, e attraverso i maestri che lo hanno educato, lui figlio di contadini e pastorello, in una *pietas* tradizionale ma già intensamente e moderna. Cosicché se ha già optato da tempo, da bambino, per la purezza corporale e per la vita spirituale non è per immotivato slancio fanciullesco. Eppure è in cerca d'altro. Anche De Certeau aveva studiato nel seminario di Lione, prima di entrare nei gesuiti. Ma sono i gesuiti della Francia degli anni Cinquanta.

In sobbollimento, come tutta la Compagnia, non solo in Francia, da almeno un ventennio. Sono i gesuiti delle Sources Chrétiennes di Jean Daniélou e Henri de Lubac, è la chiesa che attraverso la Nouvelle Théologie ed esperienze di pari sensibilità culturale in tutta Europa si va interrogando su come superare un abisso, il ciglio di una frattura spirituale, filosofica, esistenziale tra la chiesa e il Secolo a cui la teologia neoscolastica - la certificazione razionalista su Dio - non è più in grado di rispondere. E' in quel momento che De Certeau capisce l'importanza di tornare agli scritti dei primi gesuiti spirituali, alle fonti della Compagnia antica.

Esattamente sul ciglio di una frattura altrettanto grave si affacciava Pierre Favre. La frattura per cui la scolastica antica, corsa dall'esterno ma anche dal suo interno, non ha più la forza di reggere al nuovo pensiero che prende piede, al sottile scetticismo illuminista di Occam, i cui allievi sono maestri anche a Parigi, dove s'affacciano Ignazio e i suoi. E tantomeno ha la forza di

opporsi con la sua secolare forza dogmatica alla violenta contestazione di Lutero, alla Messa abolita e al Papa esautorato. Ma ancor più, ciò che da subito è cruccio e missione della vita di Favre, in una specificità tutta sua anche all'interno della piccola Compagnia dei primi, è la preoccupazione per la riforma interiore della chiesa cattolica, che va in rovina. E la convinzione sempre più profonda che solo la riforma interiore della chiesa attraverso la conversione personale e dei cuori potesse richiudere l'abisso dello scisma. Convinzione che cresce, tormentata, nella manciata d'anni, fino alla morte nel 1546 alla vigilia di partire per il Concilio di Trento, che dedicherà ad attraversare l'Europa, a predicare, a risuscitare la fede, a mediare con i riformati, a trattare con diplomatici e potenti. Perché ormai "occorrono argomenti di opere e di sangue... Le parole non bastano più". Nel suo *Memoriale*, in cui dialoga più facilmente con i santi in Cielo e con gli umili sulla terra che con i potenti con cui discute ogni giorno, scrive che "il Signore converte chi vuole", perciò "il mio compito non è convertire, ma testimoniare".

"Pellegrino che non arriva mai", per Favre "non bisogna schiacciare i protestanti, ma portare i cattolici a una vita più fervente, e pregare per tutti". Umanista sensibile, teologo forte ma non sistematico, il suo problema in fondo non è che Dio non sia più certificabile dalla scolastica, o se sia divenuto scommessa inconoscibile con Occam. La sua domanda è se sul ciglio del moderno e dell'eresia, e con l'aiuto del metodo infallibile di Ignazio, "la nostra maniera di procedere", Dio abbia la possibilità di farsi conoscere Lui, di sua iniziativa. Con quella che nel nuovo ordine combattente e mistico chiamano Azione divina (è Dio che *primerea*, arriva prima, come dice il terzo gesuita in questione) cioè la Sua opera di rivelazione e disvelamento, che, come De Certeau arriva a indicare alla fine del suo scavo e del suo specchiarsi, è la condizione della fede. O la stoffa del santo. Il *Memoriale* ci mostra "Favre sempre più assorbito nel mistero del Cristo".

Maurizio Crippa

